COLPI ALLEATI

di SILVIO MICHELI

A Lucca, gli alleati non trovarono neppure un soldato tedesco. Fatti saltare i ponti lungo il corso del Serchio, sui fossi e sui torrenti, ostruite le gallerie, divelta la linea ferrata, incendiate case e cascine in pianura da S. Pietro a Vico a Ponte a Moriano, sino a Piaggione e Diecimo Pescaglia, risalendo le montagne i tedeschi si attestavano ormai fiduciosi lungo la Linea Gotica occupando borghi e paesi della Garfagnana. Era il settembre 1944. Le montagne brulicavano di gente affamata e terrorizzata. I paesetti al di là della Linea Gotica, sembravano caratelli di aringhe, tanto stivati apparivano gli «sfollati» in capanne, stalle, cantine e metati. Nei boschi e addentro le selve non si scorgevano che occhi tra il fogliame, puntati su tutti i rumori. La liberazione di Lucca, invece di aprire gli animi, faceva pensare a quei nazisti affamati e inviperiti, capaci di resistere tutto l'inverno sulle montagne. Per esperienza, i sapeva che gli alleati non avrebbero scatenato offensive nei brutti mesi, attendendo le primavere come da Roma in su. Il terrore al pensiero di un inverno da trascorrere nei boschi con i nazisti nelle case, senza nè mangiare nè un tetto per difendersi dai geli, con i bambini ammalati e piangenti, spingeva la gente a varcare il fronte. Il tentativo costava la vita — i tedeschi l'avevano scritto persino in cartelli piantati qua e là — ma altre soluzioni non v'erano. Padri e madri, con i loro bambini in collo, e sulle spalle l'ultima fagottata di robe rimaste, nottetempo si arrischiavono per le montagne in direzione del Sud. Molti partigiani indicavano loro le vie, accompagnandoli spesso sino ai primi chiarori dell'alba. Ne morirono tanti, in quei giorni, scoperti nei boschi, sui passi obbligati o colpiti dai proiettili alleati che mai cessavano di piovere a migliaia, sparati a caso dal piano di Lucca dove per l'appunto si ammassavano le artiglierie di grosso e piccolo calibro.

Giungemmo in salvo anche noi, sull'alba di un giorno freddo e piovoso, dopo tre notti di vita sospesa a un esile filo tra le pattuglie naziste nascoste su tutte le quote della Linea Gotica e le zone minate. Riuscimmo a varcare quel fronte aiutati dai partigiani del posto che ci condussero, poveretti, sino a poca distanza dai primi devastati casolari di S. Martino in Freddana per scoscese gole di monte, di grotta in grotta, sempre al coperto dalle mitraglie tedesche e soprattutto dalle cannonate alleate.

In quei giorni, non potendo arrivare sino a Lucca a causa di un severo ordine del comando militare alleato, rimanemmo in paese fra i soldati americani. C'erano molte batterie di mortai e di cannoni a lunga gittata che a tocco di orologio scaricavano a turno, nel cielo delle montagne al di là del fronte, migliaia di proiettili. Noi ci domandavamo perchè mai tanto spreco. Da una quota della montagna si potevano scorgere le laceranti fiammate delle esplosioni in boschi e paesi che noi sapevamo occupati soltanto dagli «sfollati». Niente valevano le nostre e le indicazioni dei partigiani che giornalmente, traversando le linee nemiche, si presentavano al comando alleato per precisare con puntualità l'esatta ubicazione dei raggruppamenti tedeschi e quella delle zone occupate invece dalla povera gente. Gli americani, a tocco di orologio, a caso, sparavano a turno i loro cannoni nel cielo delle montagne oltre il fronte, arando con migliaia di proiettili, metro per metro, le selve di castagni con i paesetti ormai vuoti, sgranati come un rosario dai colpi.

L'ottavo giorno, avendo gli alleati aggirata la Linea Gotica presso Bagni di Lucca, i nazisti isolati sull'Alpe di Pescaglia tra le Foci di Gello e quelle di Coloznora, evacuarono in fretta e disordinatamente la zona. Era la liberazione. La gente, soltanto, attendeva con ansia che gli americani cessassero di sparare con i cannoni per scendere in pianura. I partigiani andavano e venivano per ripetere agli alleati che di tedeschi non c'era più il segno e potevano liberamente avanzare. Quelli, invece, continuavano a turno, a tocco di orologio, a sparare e sparare con le batterie di piccolo e grosso calibro.

Mi accorsi che puntavano il campanile di Diecimo, per i colpi che si avvicinavano sempre più alla chiesa e lo dissi al comandante. «Si tratta di un opera d'arte — spiegai — sarebbe un peccato!».

«Quale opera d'arte? — egli mi chiese meravigliato: — quello essere soltanto un campanile. Oh, voi avere molti campanili!»

«Ma è antico — dissi — si tratta di un autentico monumento romanico del XII secolo, tutto in pietra da taglio».

«Romanico? — rispuse con l'aria di chi la sa lunga: — come essere romanico se essere qui?».

Tentai di spiegare, di fargli altrimenti comprendere la bellezza di una simile opera che la storia vuole fondata dalla contessa Matilde, ma non ci fu verso. Il comandante, seccato, mi disse della guerra, aggiungendo che a lui serviva da falso scopo per liberare il paese dai tedeschi.

«Ma i tedeschi sono fuggiti da sei giorni! — gridai — potreste avanzare liberamente sino a Castelnuovo, sino a Bagni di Lucca!».

Mi guardò come per dire: «Che cosa volete saperne voi della guerra?». Scosse il capo senza staccare gli occhi dalle sfere del suo orologio e disse: «Italia troppe cose vecchie: noi buttare giù e poi mandare tutte cose nuove. Yes, anche campanili!». Dette ancora un'occhiata alle sfere del suo orologio abbassando un braccio per ordinare ai capipezzi altri 500 colpi di fuoco su Diecimo Pescaglia. I soldati, che avevano furia di recarsi fra le tende a fumare e giocare ai dadi, compirono il loro dovere.

Linda Darnell, la bella attrice americana, di cui è annunciato per oggi l'arrivo in Italia

UN FILM AMERICANO AL FESTIVAL DI VENEZIA

Il miele di Hollywood sul realismo di Dreiser

Il romanzo "Sister Carrie" del grande scrittore americano sotto il torchio del conformismo - Wyler mistico-sentimentale

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

VENEZIA, 27.

Le signore piangevano come agnellini e battevano le mani con frenesia quando Jennifer Jones baciava Laurence Olivier. «Che bella coppia!», dicevano, e sospiravano profondamente. Poi, finito lo spettacolo, volgevano gli sguardi speranzosi alla prima fila di galleria, dove usano sedere quelli che hanno una qualche relazione con il film proiettato. «C'è... non c'è... che peccato... se c'era lui, Laurence, era tutta un'altra cosa». Gli avrebbero improvvisato una manifestazione di affetto. Perchè *Carrie*, il film di William Wyler presentato al Festival di Venezia, aveva loro sconvolto i precordi.

Francamente, noi restiamo con un truce sospetto dinanzi alle reazioni tutte gastriche di un certo pubblico. E' quello stesso pubblico che lo scorso anno si spellava le palme quando apparivano sullo schermo i paesaggi turistici del *Fiume* di Renoir, un pubblico pervicacemente incolto, che viene al cinema per gioco, per snob, per noia. Il cinema? Chi era costui? Qui siamo al Lido di Venezia, e non c'è tempo per sforzi cerebrali.

Tutto questo ci fa dispiacere. Ci fa dispiacere soprattutto per *Carrie*, film nel quale onestamente speravamo molto, e le ragioni sono queste: che William Wyler è uno dei massimi registi americani; che ci ha dato opere fondamentali come *I migliori anni della nostra vita* e *Piccole volpi*; che Laurence Olivier è un grande e stimabilissimo attore; che, infine, *Sister Carrie*, l'opera di Dreiser da cui è stato tratto il film, è una delle creazioni più belle del grande narratore americano.

Sister Carrie, come tutta l'opera di Dreiser, svolge i casi di un personaggio, immerso in una società. L'ambiente è lo stesso degli altri romanzi: Chicago e le altre città americane negli anni del loro apogeo, della furiosa espansione industriale e della nascita di una classe autoritaria, ricca, presuntuosa, di uomini-che-si-son-fatti-da-se. In questa società chiusa, egoista, ladra, senza scampo, Dreiser colloca un personaggio femminile di grande potenza: una ragazza provinciale che tenta l'avventura cittadina e che passa attraverso le più dure esperienze, dal lavoro nelle fabbriche all'indigenza dei quartieri popolari, dalla convivenza con una sorta di meschino viaggiatore di commercio all'amore per un barman dal nobile aspetto. E poichè il barman si perde per lei, giungendo a rubare, i due precipitano sempre più nella miseria. E sarà Carrie che, con un colpo d'ala, salirà di nuovo nell'atmosfera sociale, entrando nel mondo sorgente dei music-hall, della rivista, e divenendone diva. Nascono così rapporti duri e volgari tra l'uomo e la donna. Finchè l'uomo sarà praticamente cacciato dalla donna che non intende mantenere un parassita. Che cosa, invece, ci propone Wyler, con il suo film? Null'altro che una storia d'amore a forti tinte, piena dei luoghi comuni di questo genere deteriore. Ci troviamo di fronte a due nobili personaggi, vittima di un equivoco. Lei, Carrie, ama George, e soffre nel vederlo in miseria. Così, temendo di essergli di peso, fugge, e si dà ai music-hall. Ma George non può rientrare nell'onorabilità sociale, avendo rubato per amor di Carrie. Perciò precipita fino ai dormitori pubblici, morendo di fame. Quando, allo stremo delle forze, si ripresenta a Carrie per chiederle pochi centesimi di elemosina, Carrie lo abbraccia e lo bacia, felice di averlo ritrovato, e lo invita a rimanere con lei. Ma George, nobile di volto e d'animo, rifiuta, e fugge lontano.

Non è chi non veda come tutto ciò costituisca una base insignificante e come un film di questo genere costituisca soltanto una concessione al gusto del pubblico grossolano.

Perchè William Wyler si è messo su questa strada? Se volessimo esser duri dovremmo dire che ciò costituisce una sorta di tradimento verso se stessi, di rinuncia alla propria posizione di grande uomo di cinema. Noi sappiamo che Wyler possiede nella propria mente un quadro preciso e fedele della società americana della fine dell'Ottocento. Ce lo ha dimostrato con quella acutissima ed importante opera che era *Piccole volpi*. Noi sappiamo che Wyler è un artista, e che la sua strada è quella del realismo. Su questa strada egli ha camminato dagli anni dell'anteguerra al mirabile *I migliori anni della nostra vita* che è il caposcuola di quella tendenza neorealistica americana che ha dato opere di grande impegno. Cosa è avvenuto?

Sappiamo anche che cosa è avvenuto in America, e i nostri lettori lo sanno meglio di noi. Sappiamo dei processi, delle censure, dei tradimenti. Sappiamo di Dmytryck e di Kazan, che si sono ridotti al rango di mestieranti. Sappiamo anche che cosa disse William Wyler nel 1949: «Oggi non potrei realizzare più *I migliori anni della nostra vita*». Probabilmente egli era convinto di non poter realizzare neanche *Carrie*. Infatti, non lo ha realizzato.

TOMMASO CHIARETTI

LETTERA DA AUGUSTA

Licenziamenti alla "Rasiom"

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

I

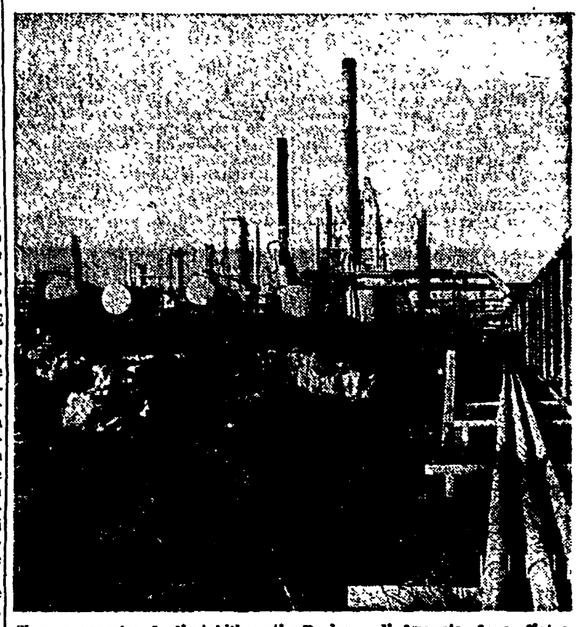
AUGUSTA, agosto

Poco più di un mese addietro, la sera del 15 luglio, Salvatore Bellistri, operaio della RASIOM addetto ai forni, presentatosi per il turno di notte veniva fermato ai cancelli dal capoguardia, che gli impediva praticamente di entrare in fabbrica. Bellistri aveva subodorato qualcosa per certo insolito movimento di carabinieri nelle vicinanze della raffineria, ma non se l'aspettava proprio il licenziamento. Eppure la lettera — accuratamente incollata — presentatagli dal capoguardia parlava chiaro: «*Siamo rammaricati dovervi informare che per riduzione di personale, ci troviamo nella necessità di dover rinunciare alla vostra prestazione. Pertanto a partire dal 16 corrente decorre il preavviso contrattuale, che vi dispensiamo dal compiere in servizio. La cassa della raffineria provvederà a versarvi quanto dovutovi in dipendenza dalla cessazione dal servizio*». La stessa sera Bellistri apprendeva che quattro suoi compagni di lavoro erano stati contemporaneamente licenziati: gli operai Isaia, Murgo e Consiglio, l'impiegato Zappalà, tutta gente *sposata e con figli*, alle cui prestazioni la RASIOM con «rammarico» aveva ritenuto di dover rinunciare per «riduzione di personale».

• • •

Solo una rappresaglia, invece, e nient'altro. Ingiustificabile è, difatti, la riduzione di personale in una azienda in sviluppo, dove si fanno turni di dodici ore e uno straordinario a carattere generale e continuativo di ottanta ore mensili per lavoratore. Licenziamenti mossi dalla volontà di frenare e distruggere il movimento sindacale dell'azienda; un tentativo proveniente da Milano, sede della direzione aziendale effettiva, e da oltreoceano, dalla «Standard Oil Company», acquirente di gran parte del lavorato della raffineria. Solo quindici giorni prima, difatti, 252 dei 350 dipendenti della RASIOM avevano aderito al sindacato unitario dei lavoratori petrolieri, dopo essersi tenuti per due anni lontani da ogni attività di lotta sindacale, tranne i pochi impaniati nell'organizzazione cislina. Con i cinque licenziamenti l'azienda colpiva il segretario del SILP, Bellistri, due membri del nuovo direttivo del sindacato petrolieri e due tra gli attivisti più impegnati nel lavoro di organizzazione. Tutta gente alla quale fino a poco tempo prima nessun addebito era stato mai mosso, ma che ora s'era macchiata d'un peccato — lavorare per l'unità, il pane e la pace degli operai — che, se è grave dappertutto per gli sfruttatori, è addirittura imperdonabile ad Augusta, dove il padronato parla decisamente americano e dove i piani di guerra dell'imperialismo intendono trovare, senza discussioni di sorta, libero il terreno da ogni intoppo. (Alcuni giorni avanti Pacciardi aveva decretato il licenziamento dall'Arsenale di tre fra i più combattivi e qualificati elementi democratici, tra cui il compagno Saraceno, segretario della C.d.L.).

In queste condizioni è chiaro perchè la RASIOM ha rigettato la richiesta del SILP di rivedere la situazione, è chiaro perchè ha rifiutato di accettare una indagine, dopo aver violato l'accordo dell'aprile 1950 relativo ai licenziamenti per riduzione di personale. Finiti i tempi, in raffineria, del comodo dominio liberino e delle tessere cisline collocate a 25 lire nei reparti in movimento, i padroni avevano deciso di mostrare i denti, facendo cadere su cinque famiglie operaie la scure dell'affamamento.



Una panoramica degli stabilimenti «Rasiom» di Augusta, dove, dietro istigazione americana, si licenziano gli operai per distruggere il movimento sindacale dell'azienda

• • •

La RASIOM (raffinerie siciliane oli minerali) entrò in attività, alla fine del '50, utilizzando vecchi macchinari americani in conto ERP e lavorando il grezzo ricevuto dal Medio Oriente. La sede legale venne stabilita in Palermo, per avvalersi degli aiuti della Regione autonoma alle industrie sorgenti, ma le fila della sua attività son tenute in mano, come dicevamo, a Milano da vecchi del mestiere.

Non mancò alla RASIOM, fino a un certo momento, la garanzia e l'aiuto di Falck e la raffineria andò avanti vendendo in conto proprio. Nel '51 fissava un accordo con la «Standard Oil Company» impegnandosi a collocare la maggior parte del lavorato per conto del monopolio straniero e a questo definitivamente assoggettandosi. Rivoli di milioni nelle tasche degli sfruttatori nostrani e USA sul lavoro degli operai e dei tecnici della RASIOM di Augusta. L'attuale macchinario non rende, però, a dovere e si pensa di costruire altri impianti. Pressioni vennero fatte a suo tempo presso il Ministro Togni e poi presso Campilli onde ottenere interventi statali a favore della raffineria la quale sta costruendo, fra l'altro, un pontile di 700 metri, essendosi finora servita di attrezzature della Marina militare. Verranno gli aiuti? La posizione «mediterranea» della RASIOM fa pensare che molto probabilmente essi verranno.

ENZO MARRARO

INCHIESTA SUL VINO PER LE TERRE DEL CHIANTI

Bacco in Toscana è in completa crisi

Il ditirambo di Francesco Redi - Raccolto eccezionale e vendita scarsa
Fattorie abbandonate dai grandi proprietari - Rufina adulterato

«Per iscacciare il veleno del tempo reo e iniquo, non v'è altra più possente medicina del vino, che apre i cuori», commenta il Redi nel suo Bacco in Toscana. *I nostri padri hanno caldamente creduto in questo amabile farmaco. Ma per noi, oggi, cos'è più questa medicina miracolosa? Bacco è in crisi e questa crisi di Bacco è forte anche in Toscana. I tempi sono tali (quanto vino viene sofisticato?) che noi quasi siamo portati a non credere più alle virtù dell'«oro potabile» o, se volete, del «calore del sole fatto liquido».*

Al ditirambo sui vini di Toscana, cantati dal Redi trecento anni fa, la realtà spietatamente oppone un anti-ditirambo ben più ingrato dell'Arianna inferma, in cui il Poeta si rimangia tutte le sperticate lodi al vino:

Il vin puro ed il vin pretto
Sia bandito ed interdetto...
Nomi orribili e d'inferno
Sieno il Chianti ed il Falerno...

— Dal 1947 ad oggi il solfato di rame ha aumentato di prezzo da 9 a 21 mila lire, mentre il vino è scaduto di almeno tremila...

Così ci ha detto un mediatore al mercato del vino di via dei Cerchi a Firenze. Crisi non tanto di produzione, dunque (sebbene in talune zone si risenta anche questa), ma crisi di consumo e di qualità. Trecentosettantamila mezzadri, centodiciannove mila coltivatori diretti e novanta mila braccianti si dedicano in Toscana alla viticoltura, producendo circa un decimo del vino nazionale: tuttavia il raccolto dell'anno scorso, che passa per eccezionale — 4,7 milioni di ettolitri — è persino inferiore al raccolto medio degli anni 1923-1927, che si aggirava sui 4,8 milioni. Con tanto vino, la crisi si è risentita più fortemente quest'anno: sulla tavola dell'operaio disoccupato o a salario depresso c'è l'acqua, in tante case di impiegati e di piccoli artigiani il vino è un lusso.

Il trenta per cento del Chianti, in talune zone, è tuttora invenduto e quel che si beve, nelle mescite, ove che sia, non è poi più tanto quel «sangue amabile» che ci rinfranca. Noi, infatti, beviamo un vino standard, che ha delle terre del Chianti il nome soltanto.

Un'immagine della pigiatura nelle terre del Chianti. La crisi del vino in Toscana ha raggiunto una punta massima, dovuta all'impossibilità di consumo da parte dei lavoratori e all'adulterazione dei vini più famosi in Italia e all'estero

Vini pregiati

«I nostri vini di piano — ci ha dichiarato un coltivatore di Castelfiorentino, il sig. Sarordi — dobbiamo portarli allo "stillo", darli, cioè alle distillerie. Prima i nostri vini andavano all'estero, a New York, Parigi, Berna, ecc. Oggi più della metà del nostro vino va allo "stillo", per duemila duemilacinquecento, tremila lire la botte.

I vini pregiati non sono richiesti o, semmai, son pagati a vilissimo prezzo al mezzadro, tanto da non rifare nemmeno le spese. Questa situazione si aggrava di anno in anno, perciò i vigneti sono in declino.

Dice il Redi, parlando di uno di questi vini pregiati:

Ma del vin di Val di Botte
Voglio berne giorno e notte
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maestri di color che sanno.

Se andate in quella zona, la crisi, pur dove si fa un vino così pregiato, non è meno grave che altrove.

Ci sono fattorie, una volta modello, come quella di Badia di Passignano, di ben 1200 ettari, che non producono più nulla, soltanto uno o due quintali di vino per ettaro, tanto sono abbandonate. Altre aziende modello stanno andando o sono già andate a rotoli, come quelle di Vittignano e Terrazzano e quella alle Mandrie:

I grandi proprietari, i quali detengono tutto il Chianti (47 famiglie a Greve posseggono il 65,7 per cento delle terre, cioè 9990 ettari; 15 famiglie di Tavarnelle hanno 4474 dei 5568 ettari di terra del Comune!) abbandonano i poderi.

Braccianti, mezzadri cercano di porre un rimedio al dilagare di questa rovina, ripiantando le vigne, nel Chianti e altrove. Soltanto nella terra del marchese Gondi braccianti e mezzadri con degli scioperi a rovescio hanno piantato ottocento viti e scassato il terreno per quarantaduemila metri. Ebbene un pretore ha avuto la pretesa di chiedere ai braccianti di tagliare le viti e ricostituire il terreno com'era prima. Poichè nessuno si è prestato a quell'operazione vandalica, i carabinieri durante la notte hanno segato le viti.

Le impagliatrici

Francesco Redi canta nel suo Bacco in Toscana *il «topazio pigiato in Lamporecchio», la «bevanda porporina» di Lampeggio, la «Verdea soavissima d'Arcetri», la malvasia di Montegonzi, ecc.*

A Monterappoli, come in ogni paese, qui nella provincia di Firenze, le donne hanno le mani ferite a forza di impagliar fiaschi, quei fiaschi appunto, che servono a un vino, che del Chianti ha il nome soltanto. Per 120 fiaschi (un lavoro di oltre 20 ore) danno loro 1.500 lire.

«Oltre al lavoro dei campi — ci ha detto Cesarina Bellucci, di Pozzale, al Congresso per la rinascita di Empoli — oltre al lavoro normale alla vigna, noi dobbiamo lavorare anche fuori: chi fascia i fiaschi, chi fa impermeabili, chi cuce, chi ricama...».

La vita muore in vaste zone del Chianti e, d'altra parte, ovunque si beve il Chianti. Non si sente parlare che di Rufina, per esempio. Se poi vi recate alla Rufina trovate soltanto una ventina di cantine che fanno quel vino: una di questa importa dal Meridione 132 mila quintali di mosto!

Questo vino, messo nei fiaschi, domina tutto il mercato in Toscana, in Italia e va anche all'estero, mentre i contadini non riescono a smaltire il loro.

RICCARDO MARIANI

La ronda di notte

ZITTI ZITTI, PIANO PIANO

E' una notte sinistra, tempestosa. Il vento ulula lugubremente tra le macerie della città resa più spettrali dai riflessi lividi dei lampi che a tratti squarciano le nubi. L'acqua sferza rabbiosamente il terreno, mentre lontano s'ode, cupo, minaccioso il brontolio del tuono. Siamo in una città della Germania, proprio al confine tra le due zone, quella occidentale e quella orientale. In una notte come questa tutti sono al riparo, come è possibile naturalmente: quelli della zona occidentale nelle case già belle e ricostruite dagli americani, quelli dell'orientale nelle baracche, nei rifugi antiaerei, magari nei bunker semidistrutti. Sono laceri, affamati, intirizziti, hanno appena la forza di pangere i parenti deportati in Siberia; e neanche lo possono fare apertamente perchè altrimenti la polizia politica li fucila sul posto. L'unico segno di vita è dato da alcuni soldati sovietici i quali, pugnali tra i denti e mitra in braccio, percorrono la città in lungo e in largo.

Ma tutto sembra deserto: o no, c'è qualcuno che si muove. Delle ombre si spostano lentamente sul terreno coperto di fango. Sono un manipolo d'eroi che sfidano la morte pur di trasportare verso la libertà, in occidente, il carico prezioso delicatissimo, il documento d'inestimabile valore che hanno trafugato. Dormendo il giorno nelle cloache, mangiando la notte, resi irriconoscibili da sapienti truccature, questi campioni del mondo libero sono finalmente riusciti nella loro missione d'inestimabile valore per la lotta contro il comunismo. Sono riusciti ad avere alcuni fotogrammi del film «La caduta di Berlino», che poi rimontati dimostreranno all'occidente come nell'Unione Sovietica si dipingono i grandi condottieri dell'Europa, Churchill, Hitler, ecc. Così sarà finalmente possibile smascherare le pretese offerte di pace avanzate proditoriamente dai sovietici e portare alla guerra fredda un bel contributo.

La notizia in maniera assai meno romanzata, è data da «Il Giornale d'Italia». Lo stesso che già comunicò al mondo l'impresa sbalorditiva della scoperta della bomba all'idrogeno. E fa veramente piacere vedere come nel mondo ci siano ancora questi campioni della libertà, i quali invece di venire in Italia a chiedere all'on. Andreotti di far programmare quel film che è già pronto e doppiato presso una casa cinematografica, preferiscono affrontare pericoli d'ogni genere e sacrifici incredibili per portare a termine il loro compito umanitario. Naturalmente questo «Gruppo di lotta contro il terrore totalitaristico» (così si chiama l'associazione dei nostri eroi) si farà pagare qualche cosa per la missione compiuta, ma chi potrebbe rimproverare a questi autentici partigiani della verità di essere degli speculatori, e a chi li paga di essere uno che si fa fregare? Forse solo l'on. Andreotti.

I. I.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLA MUSICA

I 70 anni di Strawinsky

L'ultimo numero de La Rassegna musicale del luglio u.s. è dedicato all'anniversario del settantesimo compleanno di Igor Strawinsky: omaggio in molti sensi giustificato poichè si tratta senza dubbio di una delle personalità più discusse ed influenti dell'esperienza musicale di questo primo mezzo secolo. A noi interessa notare come la maggior parte dei giudizi sull'opera di Strawinsky convergano ormai su un punto: e cioè che il periodo più vitale, caratterizzante e popolare della sua produzione, rimane il primo periodo, quello detto usualmente il «periodo russo» durante il quale furono composte L'uccello di fuoco, Petrushka, La Sagra della primavera, e via dicendo. D'altra parte lo stesso Strawinsky nelle sue Chroniques de ma vie non poteva fare a meno di notare: «Ho la precisa sensazione che, nelle composizioni scritte durante gli ultimi quindici anni, mi sono piuttosto allontanato dalla grande massa dei miei ascoltatori. Essi si aspettavano qualcos'altro da me. Amano la musica dell'Uccello di fuoco, di Petrushka, della Sagra e delle Nozze, e si sono avvezzati al linguaggio di queste opere: perciò si meravigliano molto di sentire che oggi ne parlo un altro. Non possono o non vogliono seguirmi nel campo del mio pensiero musicale». Una dichiarazione abbastanza cosciente ed indicativa, anche se non analizzata nelle sue cause.

Poichè una cosa è certa, e cioè che a mano a mano che Strawinsky si è allontanato dalla sua matrice etnica e nazionale tanto più nella sua produzione sono aumentati i caratteri della divagazione stilistica, dell'ironia o della laconicità. E mentre quel primo periodo della sua produzione ha avuto un preciso e determinante significato nella cultura musicale contemporanea, le opere successive hanno lasciato in eredità, più che altro, una serie di «pastiches» neo-classici imitatori ed ammiratori.

Questo vogliamo ricordare non per dire qualcosa di eccezionalmente nuovo, ma solo perchè ce ne ha dato occasione in questo numero unico dedicato a Strawinsky, uno scritto del figlio del compositore, Theodore (dal titolo abbastanza robaante, Strawinsky, la Russia e l'Occidente) il quale, a parte alcune cantonate d'informazione storica, vorrebbe illustrare le inclinazioni occidentali del padre. Al quale però vorremmo rispondere che la adesione alla propria cultura di altri paesi, e viceversa, la conoscenza di altre culture non giustifica la meccanica eliminazione della propria cultura nazionale (tanto è vero che nelle opere di Strawinsky degli ultimi quindici anni, le parti migliori vengono riferite a quel primo periodo).

Inoltre vorremmo aggiungere un altro particolare: questo Strawinsky «ludens» e cosmopolita non ha forse posto dei limiti anche alla sua biografia la quale non presenta certo alcuni aspetti moralmente indicativi come quelli ad esempio, di altri suoi contemporanei, di un Thomas Mann o di un Bela Bartok? Da una critica storicamente informata desidereremmo una illustrazione di questi quesiti.

Quanto poi ad alcune più o meno recenti interpretazioni sulla religiosità di Strawinsky (anche questa, tirando le somme, una divagazione) da parte di alcuni «patiti» e conformistici esegeti, sottoscriviamo quanto osserva il Vigolo in questo numero unico e cioè che: «La fenice dell'Uccello di fuoco può essere infinite volte risuscitata dalle sue ceneri, nella vasta produzione di Strawinsky: non ne dubitiamo. Ma che sia diventata la colomba dello Spirito Santo, questo per noi è un po' difficile a pensare». D'accordo.

Vice

Autori italiani al prossimo Festival di musica a Venezia

Nel concerto sinfonico dedicato ad autori contemporanei italiani, diretto da Fernando Previtali, che avrà luogo al prossimo Festival internazionale di musica a Venezia, verranno eseguiti: il *Concerto per orchestra* di Mario Peragallo; la *Tartiniana*, per violino e orchestra di Dallapiccola; tre studi su *La vita di Colombo* di Nielsen; ed un *Concertino per archi, flati e timpano solista* di Franco Donatoni. Altro autore italiano contemporaneo presente alle manifestazioni del Festival, sarà G. F. Malipiero del quale verrà rappresentata *La favola del figlio cambiato*. Il concerto inaugurale del Festival sarà diretto da Arthur Rodzinski e dedicato all'antica scuola veneziana. In questo concerto verranno infatti eseguite la *Quattro stagioni* di Vivaldi, la suite da l'*Ercole amante* e un *Magnificat* di Francesco Cavalli. Inoltre la clavicembalista francese Isabelle Nef interpreterà il nuovissimo concerto di Franck Martin, mentre il virtuoso americano di marimba e vibrafono, Jack Conner, eseguirà un concerto di Darius Milhaud.

Novità alla Scala

Durante la stagione teatrale del Teatro della Scala che avrà inizio nel prossimo dicembre verrà eseguito in prima esecuzione in Italia il dramma in due atti *Cagliostro*, di Ildebrando Pizzetti. Nella stessa stagione, e precisamente nel mese di febbraio, Karajan dirigerà la prima rappresentazione scenica della trilogia del compositore tedesco Carl Orff che si compone di *Carmina Burana*, *Catulli Carmina* e *Trionfo di Afrodite*.

Concorsi

Nel giugno del 1953 avrà luogo a Parigi il Concorso Internazionale, fondato da Marguerite Long e Jacques Thibaud nel 1943, riservato a pianisti e violinisti d'ogni nazione di età compresa tra i 15 e di 32 anni. Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Concorso: 48 rue Molitor, Paris XVI.

Nei giorni 7, 8, 9, settembre p.v. avrà luogo ad Arezzo organizzato dalla Associazione «Amici della musica», un Concorso Nazionale di Canto corale per complessi corali composti unicamente di cantori dilettanti